UNA FAVOLA

Pasqualino e il Re

di EZIO TADDEI

Il generale Gallifuoco era morto nel suo castello e siccome aveva un nome di gran merito, e tutti lo stimavano per la paura che incuteva, il Re decise di tenerne nascosta la scomparsa per non indebolire il suo regno.

I ministri, lì per lì, furono d'accordo, ma ci fu uno che disse:

— E poi?

— Poi... poi.. Provvederemo. Pensaci tu, concluse il Re rivolto al ministro che aveva fatto la obiezione.

Essendoci nella città di Mandria, capitale del regno di Patacca, un uomo di povere condizioni, somigliantissimo al generale defunto, il ministro lo andò a cercare e con mille modi e promesse lo convinse a indossare il vestito del generale Gallifuoco e quindi gli dette alcune spiegazioni sul come si doveva comportare nella vita pubblica.

Il nuovo generale veramente si chiamava Pasqualino, e faceva lo scarparo, ma in breve tempo dimostrò tanta attitudine per il nuovo mestiere da destare la meraviglia, e il Re di questo fu molto contento.

Passarono i mesi e Pasqualino andava bene. Trascorse un anno e il Re decise di dargli un'altra medaglia.

Poi venne il giorno che il Re di Patacca ebbe certe parole con un altro Re del vicinato e così decisero tutti e due di fare la guerra.

Il Re di Patacca mandò subito a chiamare il generale Gallifuoco, che era Pasqualino, e gli disse:

— Ora tu vai alla guerra, prendi prima questi monti, e poi queste città

— E dove li devo portare poi, questi monti e queste città?

Il Re si adirò con Gallifuoco e gli rinfacciò subito tutte le gentilezze e i regali che gli aveva fatto

— Che domande sono queste! In nessun posto

E allora come le prendo?

Il Re, scosse la testa e cercò di spiegare un po' meglio:

— Non ti ho detto di prenderle con le mani. Come si deve dire.. Non capisci? Prendere non vuol dire così. Vuol dire che tu arrivi coi soldati, che ci dormi ci mangi. Hai capito?

— Ci mangio? Il mangiare lo posso prendere?

— Certo, lo paghi.

— Lo pago?

— Sicuro.

— Come qui?

— Non proprio come qui. Lo devi pagare un po' di più per renderti simpatico.

— Ora ho capito... E il denaro?

— Te lo mando io.

Pasqualino, appena lasciata la reggia, andò dai suoi soldati e fece loro questo discorso:

— Ragazzi noi andiamo a fare la guerra, a prendere tutti quei monti e lasciarli lì. Poi andremo a passeggiare e pagheremo una sigaretta il doppio di qui, così diventeremo tutti simpatici. Ora preparatevi, chè domani si parte. Tu vai a prendere i biglietti per le diligenze che ci porteranno proprio sul posto e avverti che facciano presto. Io intanto vado avanti e vi aspetto laggiù.

Appena entrato nella città nemica, Pasqualino, ricordandosi delle raccomandazioni del suo sovrano entrò in un caffè che era lì sulla piazza, davanti alla fermata della diligenza, e si fece portare un caffelatte; e siccome il cameriere gli disse che costava un soldo, lui ne volle dare per forza due, poi comprò un francobollo per scrivere al Re e quello costava due centesimi, ma Pasqualino ne dette cinque. La ragazza gli diceva:

— Costa due.

E lui:

— Non deve fare complimenti, signorina, io sono venuto appositamente per questo. Anzi domani arriveranno certi amici miei e anche loro saranno così.

Difatti il giorno dopo Pasqualino mandò tutti i suoi soldati a comprare francobolli, caffè e caramelle. Poi scrisse una lettera al Re:

— Abbiamo preso tutta la città Sui monti non c'è nessun negozio. Mandate denaro assai perchè qui siamo entrati in grande simpatia con tutti quanti.

Il Re rispose dicendo che il denaro lo spediva subito, e che intanto voleva sapere il nome dei morti perchè doveva far vestire le donne di nero e distribuire le medaglie. Inoltre il Re chiedeva a Pasqualino che gli mandasse subito un po' di prigionieri.

Pasqualino quando ricevette quella lettera disse che il Re non si contentava mai, ma cercò ugualmente di accontentarlo. Mandò i suoi soldati in giro a parlare coi soldati dell'esercito nemico e siccome si erano fatti amici non fu difficile convincerne alcuni ad andare a vedere la città di Mandria.

Pasqualino ne empì una diligenza e quando stavano per partire disse a quello che li accompagnava:

— Portali al Re e torna subito indietro. Digli che per ora gli mando questi. Riguardo ai morti digli che fortunatamente godiamo tutti ottima salute e che non stia in pensiero.

Il Re quando sentì questa notizia si adirò molto, gridò per tutta la reggia, ruppe perfino degli specchi e ordinò che senza indugio il generale comparisse alla sua presenza.

Pasqualino, che era un buon uomo e cercava di capire queste cose, non faceva altro che domandare:

— E dopo, Maestà?

— Non capisci? noi faremo loro grandi funerali

— E dopo?

— Faremo anche dei monumenti, e così faremo la pace.

— E perchè non la facciamo prima la pace?

— Quando prima?

— Prima di fare la guerra.

Il Re guardò Pasqualino come se l'avesse voluto fulminare, poi si infuriò talmente che lo cacciò dalla reggia, comandò che fossero rese solenni onoranze al defunto generale Gallifuoco, e ne ordinò anche il rimpianto nazionale

Fu così che Pasqualino ritornò meravigliato nella sua bottega, riprese gli arnesi, si rimise al lavoro e, parlando al suo ragazzo, gli diceva spesso che non bisognava mai cercare di capire quello che facevano i Re perchè erano Re apposta per questo

Marcella Mariani è una giovanissima stellina del cinema italiano I suoi diciassette anni, la spiccata rassomiglianza con Michele Morgan e il simpatico sorriso fanno presagire per lei un avvenire felice

IL PROCESSO CASAROLI A BOLOGNA

Parlano le vittime del "colpo„ di Genova

L'episodio del milione consegnato dal cliente ingenuo è stato inventato dal bandito - Una scena drammatica: « Buongiorno, cavaliere! »

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BOLOGNA, 9. — Il 9 ottobre del 1950 i banditi Paolo Casaroli, Romano Ranuzzi e Daniele Farris, irruppero, pistola alla mano, nella succursale del Banco di Roma di Via De Pretis, alla periferia di Genova Lorenzo Ansaloni aspettava al volante dell'« Aprilia » fermo davanti alla banca Il colpo fruttò 5 273.800 lire E' stato il bottino più grosso che la « banda delle banche » abbia realizzato nelle sue indisturbate scorribande. Ed ecco come si svolse l'impresa delittuosa, ricostruita nei suoi particolari in base alle deposizioni rese stamane dai testi, a giudici della Corte d'Assise Mancavano pochi minuti alle 15 30, ora di chiusura, quando i quattro impiegati della banca udirono uno scalpiccio che non li insospettì affatto, dato che era una giornata di mercato e nelle vicinanze si trovava il macello pubblico Ma un istante dopo tre sconosciuti entravano nel locale e uno di essi, Farris, gridò: « *alto le mani! fermi tutti!* ». Luigi Ferro, conducente di bovini, intento ad ultimare il versamento di 1.300.000 lire, senza nemmeno girarsi esclamò: « *Cosa sono questi scherzi?* ». Poi istintivamente si voltò: di fronte a lui stava il Farris con una pistola spianata: « *Io allungai una mano per allontanare l'arma. Quel ragazzino mi sembrava titubante* ».

Casaroli (dalla gabbia). *Ha molta fantasia, il signore. Cosa vuol ricordare che tremava come un pollo e non si reggeva nemmeno in piedi!*

Teste: *Dietro al primo c'era proprio quello là (indica il Casaroli) che disse: « se fa delle storie, sparagli in bocca ».*

Casaroli: *L'individuo che esibì il milione era un altro dalla apparenza più distinta*

Luigi Ferro, un uomo di 28 anni, ma che ne dimostra molti di più, piccolo e asciutto, scoppia in una risata e dice: « *Macchè distinto: indossavo un abito da lavoro, la cappa che uso attendendo al bestiame, e avevo pure un bastone poco elegante!* ».

La pronta risposta del teste, una simpatica figura di boaro, franco e leale, getta nel ridicolo le smargiassate del bandito

Infatti il Casaroli aveva detto che proprio mentre egli si trovava alla cassa entrò un signore che voleva versare un milione, e lui rispose: « Va bene, lo sono qua per riceverlo ». L'episodio si dimostra inventato di sana pianta quel signore era Luigi Ferro, che già si trovava in banca quando i banditi fecero la loro irruzione. Poi Casaroli appoggiò le mani sul banco e con un balzo fu dall'altra parte. Si diresse verso il contabile Alfredo Dagnino, seduto al tavolo di lavoro « *Io mi alzai appoggiandomi alla parete, ma il bandito armato di una grossa pistola mi ingiunse di gettarmi a terra* ». Il bandito si dirigeva quindi verso il cassiere Umberto Cattaneo, che stava per l'appunto riponendo il denaro nella cassaforte, costringendolo a restare con la *faccia al muro, mentre egli faceva* man bassa del denaro.

Il Ranuzzi nel frattempo teneva sotto la minaccia della sua pistola tutti gli impiegati e un inserviente che si trovava nell'ufficio per riparare una calcolatrice; il Farris, che si era fermato per un momento nell'atrio riservato ai clienti, si avvicinava al dirigente della succursale, Silvio Abriata, che aveva ritirato il versamento del Ferro, occultando il denaro dentro un portacarte Il Farris però allungava una mano e si impossessava di 90.000 lire: tale è il danno patito dal Ferro. Il dirigente aveva fatto a tempo a schiacciare il campanello d'allarme collegato con il posto di guardia e custodia del macello, ma caso volle che sul posto non ci fosse nessuno I banditi se ne andarono in buon ordine.

Gli impiegati potevano tuttavia notare nonostante l'azione si svolgesse in pochi minuti, i connotati dei banditi, tanto che li riconobbero a Bologna dopo la strage di via S Stefano, sia dalle fotografie mostrate dalla Questura, che all'obitorio dove giacevano i cadaveri di Ranuzzi e Farris, e all'ospedale S Orsola, dove il Casaroli, ferito, era stato ricoverato.

Stamane tutti i testi hanno riconosciuto il Casaroli, ad eccezione del cassiere Cattaneo « *Buon giorno, cavaliere!* » ha detto beffardamente I Casaroli, inchinandosi con ostentazione davanti all'impiegato Alfredo Dagnino, che senza esitare un istante lo aveva riconosciuto tra gli altri

Il pubblico, nonostante la canicola infernale, continua ad assistere sempre più numeroso alle sedute del processo per godersi le battute spassose dello sfrontato bandito Domani saranno escussi i testi mani della cariica di Torino.

Lorenzo Ansaloni

ALBERTO JACOVIELLO

Tragica morte di Giorgio Pasquali

La figura dell'eminente filologo

BELLUNO, 9. — Questa notte all'ospedale di Belluno è morto Giorgio Pasquali. Era nato a Roma il 29 aprile del 1885. Professore all'Università di Firenze, grecista illustre, era uno dei più noti filologi italiani.

Il prof. Giorgio Pasquali ha lasciato la vita in un tragico incidente stradale. Si trovava in villeggiatura presso Belluno quando di ritorno da una passeggiata veniva travolto da una motocicletta. Subito soccorso veniva trasportato all'ospedale di Belluno dove decedeva senza aver ripreso conoscenza.

Non è facile per un intellettuale fiorentino pensare che Giorgio Pasquali sia scomparso, che la sua figura, la sua personalità, il suo spirito arguto non caratterizzino più la scuola di filologia di piazza S. Marco e soprattutto le brevi passeggiate e i rapidi incontri in via Cavour. Ti si presentava di scatto, quasi aggressivo, con un problema da proporti, immediato, con una parola del linguaggio vivo scoperta e subito fatta centro d'un interesse acutissimo; a volte con un motto arguto condiva una conversazione dotta; sempre attento, entusiasta del suo lavoro, partecipe del lavoro degli altri.

La sua origine accademica (giovanissimo era salito su celebri cattedre universitarie, in Germania, poi a Firenze e a Pisa) non aveva fatto di lui un « professore », e la sua maniera di scendere a precipizio le scale della Facoltà e di uscire in piena piazza San Marco a discutere, a ragionare, direi il suo stesso vezzo di salutarti dicendo « che gli dèi ti proteggano » o lo scherzare sull'uso del termine « venerando » e « venerabile » son piccoli segni che ne danno riprova.

Accademico, sì, nel senso vero della parola, vorrei dire nel senso sano e nobile che fa pensare a una tradizione ben nota a Firenze, la tradizione dei Vitelli, dei Rajna, dei Parodi, i grandi fondatori del moderno studio fiorentino. E i suoi lavori sulla critica dei testi, le sue note più strettamente erudite non sta a me di elogiarle, quando è ben noto che sono fra i massimi contributi che la moderna filologia ha offerto in campo internazionale agli studi sull'antichità.

Non accademico quando si trattava di vivere e di lavorare con la gente e fra la gente; come stanno a dimostrare le sue « pagine stravaganti », dove la personalità vivace ed esuberante che s'è detto poteva più liberamente esplodere.

Non gli sono mancate, per questo suo aspetto, le censure, soprattutto da parte dei gravi accademici; come nella sua vita non sono mancati gli errori, qualche sbandamento anche. Ma sapeva riprendersi, e di sbagliare non aveva paura. Certo è che la sua condizione di « irregolare » lo conduceva a vivere e discutere anche con scrittori ed artisti, con uomini che non erano accademici.

S'è detto anche degli inevitabili errori e sbandamenti; ma bisogna pur dire che una linea, che in questi ultimi tempi s'era venuta meglio delineando, c'era sempre stata nello sviluppo della sua personalità, nella sua carriera di studioso: la fedeltà alla tradizione laica dei buoni studi, tradizione tipica dello studio fiorentino, ove Pasquali venne ad ambientarsi in maniera da diventare presto di casa.

Molti nostri compagni sono stati o sono fra i suoi allievi più cari e stimati, ed egli a volte si divertiva a scherzare su questo fatto, quando mi presentava qualche « fanciullo valente e comunista ». Non era anticomunista proprio perchè solidamente laico, perchè in lui si continuava quella tradizione liberale che ha dato all'Università di Firenze le forze migliori.

La sua scomparsa lascia un vuoto grande fra noi. Non è questa la solita affermazione retorica, da necrologio. Lascia un vuoto sia perchè Giorgio Pasquali non ci aggredirà più con la sua esuberante vitalità di interessi e di problemi, sia, e soprattutto, perchè nell'attuale momento critico della cultura nazionale, quando forze medievali cercano di spingerci in basso, di legare il dibattito culturale a fondamenti irrazionalistici, il filologo, lo studioso serio e preparato, il maestro esigente e formatore di buoni scolari sarebbe stato prezioso alla cultura stessa.

Credeva profondamente al suo lavoro, e lo voleva difeso contro i pericoli più gravi. Lo ricordiamo ancora, durante una riunione nella sala della Leonardo da Vinci, far presente come anche per difendere le biblioteche e gli archivi si debba lottare per salvare la pace.

ADRIANO SERONI

VIAGGIO NEL MEZZOGIORNO DOPO LE ELEZIONI

Vescovi di Sicilia

L'Episcopato dell'Isola guarda alla Spagna? - Il Card. Ruffini si arrampica sui campanili
Braccianti e zolfatari nella lettera del Pontefice - Le contraddizioni del fronte reazionario

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

PALERMO, luglio. — *Forse fu a causa della suggestione che derivava dal nome stesso della strada lungo la quale li vidi transitare o per l'aspetto particolare che prendevano gli uomini e i ragazzi sotto la calura soffocante di quelle giornate: certo è che lo spettacolo del Cardinal Ruffini vestito di rosso, seduto alla sinistra del presidente della Regione Restivo sui morbidi cuscini d'una berlina nera scoperta, che levava la sua mano a benedire i passanti i quali si assiepavano sui marciapiedi di Via Maqueda mentre pattuglie di motociclisti, avanti e dietro il corteo delle macchine, acceleravano per far largo al passaggio dei Vescovi di Sicilia, mi fece pensare alla Spagna di Franco; al Paese, cioè, nel quale la Chiesa cattolica sembra abbia trovato il modello del moderno reggimento civile*

Strana passeggiata

Cercai di scacciare dalla mente questo richiamo fastidioso dicendomi, tra l'altro, che bisogna pur che il Cardinal Ruffini vada a passeggio, che ci vada come il cerimoniale prescrive per un dignitario del suo rango, che nulla ci sarebbe di male, in fondo, se il cerimoniale lo prescrive, nel farsi accompagnare dal Presidente della Regione, e che questi, se ciò gli aggrada, può ben ordinare che l'auto che ospiti la sua persona e quella del Cardinale sia preceduta e seguita da pattuglie rombanti di motociclisti vestiti di nero. Ma il fatto era che non si trattava di una passeggiata normale. Quella era, invece, la cerimonia di chiusura dei lavori del Concilio dell'Episcopato siciliano; il Cardinal Ruffini, infatti, accompagnava i Vescovi alla stazione donde essi sarebbero partiti per far ritorno alle sedi pastorali rispettive. Lo spettacolo non durò che qualche attimo. Il corteo delle macchine si allontanò per Via Maqueda e in breve la mano bianca del Cardinale non fu che un minuscolo puntino bianco nell'aria

Non ero venuto in Sicilia per occuparmi del Concilio Ma si sa come vanno queste cose, soprattutto quando poi si comprano i giornali e, anche a volerli scorrere frettolosamente, si nota che questo Concilio è stato il secondo che l'Episcopato siciliano ha tenuto nel corso della sua lunga attività Quando si è tenuto il primo? — ecco la domanda che sorge spontanea, dapprima per pura curiosità poi per l'interesse concreto che vi è nell'argomento Ed ecco, infatti, che non è difficile stabilire come il primo Concilio dell'Episcopato siciliano si sia tenuto nel giugno del 1922, esattamente trent'anni fa, quattro mesi prima della conquista del potere, a mezzo della violenza, da parte dei fascisti Commentando ciò che tenne occupate quella occasione le menti dei Vescovi siciliani il quotidiano democristiano di Palermo fornisce indicazioni di carattere assai singolare: « Quel che allora, al primo Concilio siculo fu un avvenimento strettamente spirituale, oggi si illumina di riflessi sociali e acquista nuova e più alta portata storica. Perchè Coloro che sono le Guide spirituali del popolo siciliano non potranno essere e non saranno insensibili alle mille istanze che urgono nell'anima di questa terra grande e provata: istanze soprattutto morali e religiose, ma innestate bene spesso su altre di carattere economico e sociale. Il primato è sempre dello spirito. Ma lo spirito, legato al corpo, ne vive le lotte e le sofferenze, che assumono a volte toni e colori di tragedia ». E toni e colori di tragedia, certo, — questa è la prima considerazione che vien di fare — assunse il fascismo nella vita italiana; — e il popolo siciliano non ne fu risparmiato. Pure, di fronte all'incalzare della conquista fascista, di fronte a quella prospettiva di tragedia, l'Episcopato siciliano tenne allora soltanto a ribadire il « primato dello spirito sulla materia », tenne, cioè, a disinteressarsi di quanto poteva accadere, e di quanto accadde, purtroppo, ai braccianti e agli zolfatari, che sembra siano oggi al centro delle preoccupazioni dei Vescovi siciliani, almeno a giudicare da quanto si legge nel messaggio del Pontefice al Cardinal Ruffini, per l'occasione nominato Suo Legato

Forse che il secondo Concilio è stato convocato per permettere ai vescovi di condannare l'errore dei loro predecessori, l'errore di non aver levato una chiara, forte e autorevole voce di condanna della violenza fascista? Fosse così, grande sarebbe il merito del Cardinal Ruffini, di questo Cardinale di consumata abilità nelle cose politiche, di questo vecchio prelato che ama a tal punto prender conoscenza diretta del modo come vanno le cose in Sicilia da arrampicarsi fin sui campanili delle Chiese per assistere ai comizi degli uomini politici comunisti. Ma il fatto è che vi sono seri motivi per dubitare che questo sia stato lo scopo della convocazione del secondo Concilio dell'Episcopato siciliano, anche se dei documenti che da esso sono scaturiti non si potrà prender visione che tra qualche mese. Pure, facile sarebbe stato il compito dei Vescovi se essi avessero voluto far ciò: sarebbe bastato condannare il presente, anche senza un esplicito richiamo al passato, che poteva essere imbarazzante. Giacchè tutti sanno che qui è in atto da un anno, ormai, quella collaborazione aperta tra le forze del fascismo, della monarchia e della Democrazia cristiana che altrove non si è ancora potuta realizzare nella stessa forma.

Ma è questa la direzione verso la quale intende muoversi l'Episcopato siciliano nel nuovo periodo della sua attività inaugurato dal Concilio? E' veramente il bene dell'Isola quello che sta a cuore ai Vescovi di Sicilia? Vero è che nella lettera del Pontefice si alludeva, con accento particolarmente accorato, alla tragica condizione degli zolfatari siciliani Ma forse che il Cardinal Ruffini ha levato il suo braccio castigatore su quel tal Ferrara che ha costretto gli zolfatari di Lercara ad una lunga, drammatica, eroica lotta per un boccone di pane in più? Il Cardinal Ruffini non lo ha fatto

Prospettive del clero

E allora? La Sicilia, si sa, e soprattutto la sua Capitale, è una terra dove più che altrove, forse, i problemi politici vengono discussi con appassionato interesse da coloro che di questi problemi si occupano; e ciò può esser dovuto al fatto che l'Isola è da qualche tempo diventata la terra dei « grandi esperimenti » della borghesia italiana E così, discutendo proprio di quel che talvolta trapelava intorno ai temi delle segrete discussioni dei Vescovi qualcuno affacciava l'ipotesi che il clero siciliano, d'ora in avanti, si sarebbe impegnato assai più di prima nella costruzione di organizzazioni dei lavoratori, introducendo metodi più avanzati, già altrove sperimentati; e che in tal senso, almeno, poteva essere interpretato l'accenno ai braccianti e agli zolfatari contenuto nella lettera del Pontefice. Sarà così? Poco male, in fondo. Giacchè, pur se queste organizzazioni nascerebbero, come è inevitabile, sotto il segno della rinuncia alla lotta contro i padroni, è probabile che in una società disgregata come quella siciliana, ancora oggi ogni iniziativa tendente a introdurre forme di vita associata si risolverebbe in un fatto di progresso. E, d'altra parte, ammesso che questo sia stato il contenuto fondamentale del dibattito, come farebbero i preti siciliani a spiegare a braccianti e a zolfatari la necessità dell'alleanza con i Ferrara e con i « guerrieri senza ideali » di Ganci e di Petralia? Le stessa esperienza siciliana recente dice che quando il popolo di questa regione ha posto in termini drammatici il problema della distribuzione della terra che resta la chiave della situazione siciliana, le organizzazioni cattoliche dei lavoratori non hanno potuto fare a meno di schierarsi al fianco delle altre organizzazioni, almeno nella denuncia d'uno stato di cose insostenibile

Cosa farebbero dunque i preti siciliani, visto che assai scarse sono le possibilità che essi hanno di conquistare dalla base, diciamo, quegli strati di lavoratori siciliani non ancora saldamente conquistati alle posizioni che son proprie della grande maggioranza della classe operaia e di una parte assai notevole della popolazione contadina?

Scartate queste possibilità, vien fatto di pensare che la verità stia proprio nel richiamo al quale la mia mente è corsa d'istinto guardando il Cardinal Ruffini sfilare benedicendo per via Maqueda: l'Episcopato siciliano pensa alla Spagna Non è del tutto chiaro il modo come esso intenda giungervi, soprattutto per quel che riguarda le possibilità offerte dal particolare stato giuridico della Regione siciliana: questo è argomento da meditare. Quel che invece mi par chiaro è il fatto che il clero siciliano tenda ad assumere la direzione di quello schieramento di forze che nello insieme si può dire costituisca, al vertice della società siciliana, la intelaiatura formale del modello spagnolo

Compattezza formale

La stessa frattura che in questo schieramento si era prodotta al tempo del processo di Viterbo, e che sembrava dovesse concludersi con la esclusione definitiva dal fronte reazionario dell'ala estrema di Portella della Ginestra, si è oggi ricomposta il fronte, almeno formalmente e ritornato alla sua primitiva unità. Questo non vuol dire, tuttavia, che esso abbia eliminato le contraddizioni che hanno sempre caratterizzato il suo sviluppo e che sono connaturate alla stessa formazione storica della società siciliana Non a caso si è parlato, più avanti, di intelaiatura formale. Sta qui, infatti, la prima grande difficoltà del clero siciliano nella sua spinta alla creazione di una situazione di tipo spagnolo: la massa di contraddizioni che caratterizzano il fronte reazionario siciliano; un fronte che va dai signori semifeudali dell'interno, interessati ad un assoluto immobilismo della situazione siciliana, agli agrari più progrediti della costa, che qualche volta hanno posto in modo vigoroso la necessità di una politica che apra alle esportazioni siciliane la strada dei mercati tradizionali dell'Oriente; un fronte che va da un negriero del tipo di Ferrara fino a quella massa sempre tumultuosa di professionisti disoccupati, di studenti, di giovani laureati senza prospettiva che esprimono votando per il MSI, in un modo, cioè, che ha aspetti di tragedia, la loro protesta contro la situazione attuale, la cui responsabilità ricade sulla Democrazia cristiana e sul Vaticano.

Questo è dunque il primo ostacolo. Ma ve ne è un secondo, assai più massiccio del primo. Per fare la Spagna in Sicilia, infatti, bisogna sconfiggere il popolo siciliano, ridurlo in ginocchio E la cosa non è facile Guardate per esempio a Lercara, vecchio feudo nel quale il dominio di Ferrara sembrava radicato senza possibilità alcuna di scosse. A Lercara i risultati elettorali del 25 maggio hanno dimostrato che Ferrara è tagliato fuori dal Comune: suo figlio non è stato eletto a far parte del Consiglio comunale! Guardate alle Madonie, dove sembrava che per sempre i baroni avrebbero dominato dall'alto delle loro rocche grifagne: i Comuni sono passati al popolo. Guardate, infine, ai risultati elettorali complessivi: il 18 aprile le Sinistre raccolgono 464 mila voti, il 3 giugno 644 mila, il 25 maggio 709 mila! E' un ostacolo massiccio, dunque, quello che sbarra la strada alle velleità spagnole dell'Episcopato siciliano: chi ne ha il dovere vi rifletta, prima di procedere oltre su questa strada

SERGIO SOGLIA

UN IMPORTANTE FESTIVAL CINEMATOGRAFICO A ROMA

Renoir da "Nanà„ al "Fiume„

Eredità pittorica paterna - Lo slancio del Fronte Popolare - L'involuzione americana

In un cinema di Roma si sta svolgendo in questi giorni, e si avvia ormai al termine, una manifestazione di cultura cinematografica dedicata all'opera di Jean Renoir, il quale, come si sa, porta oggi a compimento negli studi di Cinecittà *La carrozza d'oro* con Anna Magnani

Nato a Parigi il 15 settembre 1894, Jean Renoir è il secondogenito del famoso pittore impressionista, Auguste

Primo film realista

Sembra che Renoir si sia deciso a darsi al cinema dopo aver visto *Femmine folli* di Erich von Stroheim. Il primo film importante da lui realizzato è *Nana* tratto da un autore che ha esercitato una profonda influenza su gran parte della sua opera: Emile Zola. Con *Nana* Renoir si ricollegava alla grande tradizione realistica francese della seconda metà dell'ottocento e risentiva, nel comporre certe inquadrature, della eredità pittorica paterna Seguirono *La petite marchande d'allumettes*, tratto dalla novella di Andersen (1928) e *Tire au flanc*, spietata e grottesca satira della vita di caserma, film che ha una prima parte ammirevole per la dovizia di trovate umoristiche e caricaturali. Dopo alcune esperienze (sia come regista che attore) di secondaria importanza e dopo aver diretto in 4 giorni, con profondo distacco, un film commerciale, *On purg Bébè*, che fu anche il suo primo film sonoro, Renoir dirige *La Chienne*, storia di un impiegatuccio di banca, un galantuomo retto e scrupoloso, che si innamora di una donnaccia; costei dopo averlo irretito, lo rovina finanziariamente e lo esaspera tanto ch'egli la uccide.

Il successivo *Boudu sauvé des eaux* è una gustosa farsa anarchizzante realizzata con mano felicissima Dopo *Madame Bovary* (1933) dal famoso romanzo di Flaubert viene *Toni* uno dei più importanti film di Renoir. Benchè raccontasse una storia poco originale d'amori e di gelosie *Toni* fu il primo film veramente *realista* nella corrente *naturalista* di quel periodo: esso si svolgeva infatti in un ambiente operaio fra gente schietta e sana. *Toni* inoltre trattava alcuni importanti problemi sociali del tempo, come quello dell'immigrazione della mano d'opera da altri paesi.

Siamo nel 1936 Il Fronte Popolare, che riunisce le forze sane antifasciste e progressive francesi, riporta una grande vittoria alle elezioni Gli anni che seguono sono distinti da una ventata di entusiasmo, di fermenti democratici, di lotte e di polemiche. In questo periodo Renoir afferma: *Ciò che io so è che ora comincio a capire come si deve lavorare. Io so che sono francese e che debbo lavorare in senso assolutamente nazionale. E so pure che, così facendo, e soltanto così io posso parlare alla gente e fare opera di internazionalismo.*

In quest'epoca Renoir dirige un documentario per il Partito Comunista Francese, *Le vie est à nous*, in cui è descritta con forza ed ottimismo la lotta condotta dalla classe operaia francese contro la polizia e contro i fascisti. Dopo *Les Bas-Fonds* e *Une partie de campagne*, quadretto idillico non portato a termine e tratto da Maupassant, Renoir dirige i film più impegnativi e più importanti della sua carriera, non presenti nell'attuale rassegna: *La grande illusion* (La grande illusione 1938) e *La Marseillaise* (La Marsigliese, 1938) Il primo è un generoso messaggio pacifista e tratta un problema assai scottante per la Francia, dal 1870 in poi: i rapporti con i vicini tedeschi.

Con *La Marseillaise*, film realizzato mediante sottoscrizioni popolari, Renoir vuole sfatare certi miti, che la storiografia ufficiale borghese aveva diffuso sulla rivoluzione francese, cercando invece di dare una rappresentazione storicamente esatta di quella magnifica pagina della storia del suo popolo Intanto arriviamo al fatale 1939 e una specie di irrequietudine pessimistica invade gli animi di molti intellettuali francesi (si veda ad esempio la disperazione che pervade *Alba tragica* di Marcel Carné); questa influenza negativa è ritrovabile ne *La bête humaine* (L'angelo del male, 1939)

Declino a Hollywood

Nel 1940 Renoir va in America, a Hollywood. Qui dirige *La pitude della morte* (1941) « forte dramma d'ambiente naturale ». *Questa terra è mia* (1943) film sbagliato sulla Resistenza al nazismo, *L'uomo del sud* (1945), l'unico di questa serie in cui sono ritrovabili almeno alcuni accenti naturalistici, *Il diario di una cameriera* (1946), tratto dal romanzo dello scrittore semi-pornografico dell'800 Octave Mirbeau e infine *La donna della spiaggia* (1947).

Da allora, l'involuzione di Renoir è proseguita in modo davvero preoccupante: in India, egli ha realizzato recentemente *The River* (Il fiume) film cosmopolitico e dolciastro in cui l'India vera non era minimamente riconoscibile.

Ma il peggio è che Renoir, in questi ultimi tempi, ha voluto addirittura *teorizzare* il suo processo involutivo Abbiamo avuto occasione di assistere l'estate scorsa a Venezia ad una conferenza stampa durante la quale Renoir ha diffusamente spiegato la sua attuale tendenza ad abbandonare *il realismo* per cercare la poesia, distinguendo cioè fra due termini che non vanno mai disgiunti. Del resto, la migliore smentita a queste sue asserzioni la danno proprio i suoi film migliori.

In realtà Renoir, come molti altri artisti noti per le loro passate tendenze populiste, non ha saputo seguire, con lo stesso amore e la stessa attenzione di prima del '40, il corso degli eventi nel mondo e soprattutto in Francia; egli ha perso la confidenza e il contatto con il suo popolo, con le sue tradizioni storiche e culturali e non si è sforzato di stare con la sua arte a pari passo con la storia del suo paese. Ha tentato di evadere in un mondo di pseudo-poesia che altro non è se non un paradiso artificiale cosmopolita. Il suo ultimo film, *Il fiume*, è esemplificativo al proposito: appare qui chiaro che egli non ha avuto il coraggio di uscire dal *giardino incantato* e di vedere cosa succedeva fuori, fra la gente umile, quella che molti anni prima gli aveva ispirato i suoi capolavori.

FRANCO GIRALDI

MUSICA

Joseph Krips alla Basilica di Massenzio

Un pubblico numerosissimo ha assistito ieri sera a Massenzio alla esecuzione della *Nona Sinfonia* di Beethoven interpretata da Joseph Krips, direttore dell'orchestra sinfonica di Londra. Di questo capolavoro beethoveniano il Krips ci ha dato una interpretazione che può dirsi complessivamente normale: e ciò non solo per delle ragioni obiettive — i limiti d'acustica di questi concerti all'aperto, e le prove della orchestra — ma anche per delle ragioni soggettive — alcuni caratteri del fraseggio ed alcune accelerazioni di tempo del direttore — Ma tanta è la grandezza di questa *Nona*, della quale come è noto nel *finale* l'Inno *alla gioia* di Schiller è l'indice letterario di una soluzione pacifica ed ottimistica, che alcune osservazioni sull'esecuzione divengono per il pubblico semplici questioni di dettaglio Di fattura ottima, e quindi in un certo senso rara a sentirsi, il quartetto vocale Bruna Rizzoli, Rina Corsi Tomaso Spataro, Giorgio Tozzi ed anche ben preparato il coro, tutti calorosamente applauditi insieme al direttore. Nella prima parte del concerto l'*Ottam.* Vice